

## BERLINALE

→ **Il regista** Rafi Pitts e «The Hunter», ieri in concorso al Festival: «una metafora del mio paese»

→ **La storia** Un cacciatore si trasforma in giustiziere quando la polizia uccide sua moglie

# «Descrivere il regime in Iran? Impossibile essere realistici»

Passati ieri in concorso a Berlino due film sul potere, tra regime e istituzioni chiuse: «The Hunter» dell'iraniano Rafi Pitts e «Se ho voglia di fischiare fischio» del rumeno Florin Serban.

**ALBERTO CRESPI**

BERLINO  
spettacoli@unita.it

Il cinema è la più alta forma di rappresentazione del potere. A volte i poteri forti lo usano per glorificare se stessi. A volte è il cinema che conduce il gioco, e raffigura il potere al lavoro. Talvolta per blandirlo, talvolta per sbeffeggiarlo.

Il film iraniano *The Hunter*, «il cacciatore», e il film rumeno *Se ho voglia di fischiare fischio*, entrambi passati in concorso a Berlino, sono due ottimi esempi. Nel secondo si mette in scena un universo concentratorio: un carcere minorile. Carceri, caserme, manicomi, lager sono ottimi «set» per mostrare i meccanismi del potere all'opera. Berlino 2010 ha offerto numerosi esempi, da *Shutter Island* di Scorsese al film austriaco *Il ladro*. Nel film rumeno diretto da Florin Serban un giovane detenuto, in procinto di essere rilasciato, scopre che nel giro di pochi giorni la madre porterà con sé in Italia il suo fratellino minore. Piuttosto che permettere questo «ratto», il ragazzo scatena l'inferno, cattura un ostaggio e costringe la madre a giurare che non lo farà. Meglio il carcere a vita che l'emigrazione in Italia, sembra il messaggio: con buona pace della Mussolini, stavolta non citata nei dialoghi. Secondo Serban il carcere è una metafora della Romania comunista: «La cosa più sorprendente, quando sei chiuso dentro simili istituzioni, è che gli individui sembrano contenti, e danno a se stessi regole e divieti ancora più duri di quelli im-

posti dal regime. L'autocensura è più pericolosa della censura».

*The Hunter* è un film della diaspora iraniana: Rafi Pitts, regista e interprete, è cresciuto a Teheran ma nel 1981 è emigrato in Inghilterra. Attualmente, vive a Parigi. Per mille motivi, è un privilegiato rispetto ai cittadini iraniani che lottano nel loro paese per una democrazia sempre più lontana. Per gli stessi mille motivi, Pitts ha realizzato un film stranissimo, una dichiarata metafora del suo paese: probabilmente è impossibile essere realistici quando si combatte contro una censura molto occhiuta, e quando si contempla il proprio mondo da lontano. Pitts afferma di aver voluto girare «un western neorealista», mescolando il massimo di realtà al massimo di stilizzazione. Non si può dire che artisticamente la scommessa sia vinta al 100%, ma nel suo ostentato simbolismo *The Hunter* sembra un'impressionante fotografia dell'Iran di Ahmadinejad. Il protagonista, Ali, è un ex detenuto che lavora in una fabbrica. Quando sua moglie viene uccisa dai poliziotti

**E il rumeno Serban...**  
Meglio rimanere  
in carcere  
che emigrare in Italia

durante una manifestazione, Ali reagisce come Michael Douglas in *Un giorno di ordinaria follia*: afferra il fedele fucile e spara alla cieca, uccidendo due guardie. Inizia la caccia all'uomo. Ma quando Ali viene catturato, inizia anche il dibattito all'interno delle «forze dell'ordine». Uno degli sbirri è un servo del potere corrotto e integralista; l'altro è una giovane recluta piena di dubbi. Lui riesce a metterli uno contro l'altro, ma commette un tragico errore...

Ali percorre Teheran a bordo di un'automobile verde chiaro. «È stato



Il cacciatore Rafi Pitts in una scena del film «The Hunter»